

Appalti truccati e aule di giustizia nel romanzo di Paolo Toso

Se si scopre che la verità è di carta

di ODDONE CAMERANA

Cosa di più scontato oggi – giudizialmente parlando – di un processo per appalti truccati? Eppure è proprio in questo ambito che in *La verità è di carta. Romanzo a Palazzo di Giustizia* di Paolo Toso (Torino, Instar Libri, 2012, pagine 226, euro 14) prende vita una vicenda in cui si manifesta la richiesta che venga riconosciuta la verità vera invece della verità di carta a cui ci ha abituato la cronaca dei palazzi di giustizia.

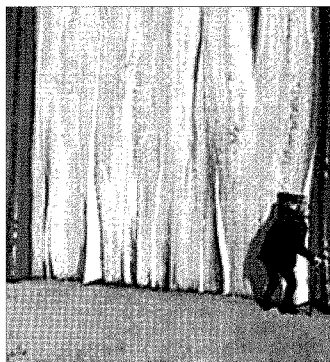
Ciò che avvicina le persone alla giustizia non cambia nel tempo. Resta il bisogno di sempre che sia riconosciuta, che assicuri l'ordine quando è stato alterato, che ponga rimedio ai torti quando sono stati commessi. Le cose in questo senso non sono cambiate nei secoli. Ciò che è mutato sono i fattori che al suo interno si frappongono alla giustizia, quelli che la allontanano sostituendovi il prevalere dei meccanismi, degli automatismi, degli ingranaggi che procedono per conto loro, quell'insieme di regole rituali che si sono sostituite alla funzione originaria della giustizia e che costituiscono la re-

ligione della giustizia stessa senza essere una religione, ma un lascito di strutture arcaiche da cui il potere trae legittimità.

La vicenda del romanzo di Paolo Toso prende in esame la partecipazione di un ingegnere a una gara d'appalto per la costruzione di una scuola elementare progettata secondo i più moderni criteri di sicurezza e di ambientalismo sul mercato. Gara che a causa di un somma pattuita e dovuta dall'ingegnere ai soci dell'accordo offre la scusa alla Finanza per nutrire sui comportamenti dei soci stessi sospetti tali da giustificare un periodo di reclusione in attesa di ulteriori chiarimenti oltre a quelli raccolti attraverso intercettazioni telefoniche. Ciò che rende difficile l'intervento del tribunale su un caso in cui la corruzione non appare così evidente sta nella spaccatura degli accusati: da un lato quelli che si affidano a una difesa che li dichiara innocenti e ritiene inutile il processo, dall'altra l'ingegnere progettista che, avendo ammesso l'esistenza di un patto in denaro chiede di essere indagato, interrogato e processato. Vincono i primi, la cui difesa riesce a convincere il pre-

sidente del tribunale di sospendere il processo, misura ottenuta col ricorso alla formula che stabilisce il non luogo a procedere in quanto il fatto non sussiste. Di qui la delusione dell'ingegnere progettista che aveva sperato nel processo non tanto per essere dichiarato non colpevole di aver pattuito una somma di cui rientrerà comunque in possesso tale da destinarla a un'opera benefica, quanto di non aver ottenuto di essere dichiarato diverso dai coimputati e soci nell'appalto. Accortosi che il processo è una recita, un rito teatrale in cui bisogna recitare la propria parte, aveva detto, infatti: «Mi serve un avvocato che non mi faccia recitare».

L'esperienza del processo mancato si traduce così nell'esperienza di una realtà giudiziaria dominata nel suo iter dal formalismo procedurale che dà al processo quell'aspetto di "non luogo" ribadito poi dalla formula di non luogo a procedere. La conclusione è che alla giustizia dei tribunali, delle udienze preliminari, dei rinvii, della facoltà di non rispondere, del guadagnare tempo, eccetera, non interessa la verità, ma la forma di questa assicurata da quell'estetica dell'impacchettamento da cui questa non deve o non vuole prescindere: una verità pertanto di carta o cartacea.



Dalla copertina del libro

